

se non intendano perseguire la soluzione adottata nel 1998, cioè la riassunzione presso l'ACI ITALIA delle 141 unità lavorative, per evitare, altrimenti, che le spese relative alle indennità di mobilità previste dalla citata legge n. 223 del 1991 debbano essere sostenute dallo Stato.

(4-06549)

* * *

AFFARI ESTERI

Interrogazione a risposta orale:

RUZZANTE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

nel 2000 è stato firmato un contratto di durata quarantennale tra la Turchia e un consorzio comprendente varie aziende di dimensioni mondiali per la realizzazione di un progetto di oleodotto che collegherà l'area del Caspio al Mediterraneo, trasportando gas e petrolio dall'Asia all'Europa per un tragitto di 1.740 chilometri;

nel maggio del 2003 l'organizzazione per i diritti umani *Amnesty International* ha pubblicato un report dal titolo *Human rights on the line — the Baku-Tbilisi — Ceyhan pipeline project* nel quale ha espresso grave preoccupazione per il fatto che i termini legali del contratto negoziato tra la Turchia e la società British Petroleum (Bp), quale capofila del consorzio, sono tali da costituire una palese violazione dei diritti dell'uomo, in quanto istituiscono una corsia preferenziale consistente nella non applicabilità delle norme internazionali o di quelle locali poste a tutela dei diritti umani;

proprio la presenza nell'accordo di numerose norme quali quelle che prevedono l'obbligo per la Turchia di pagare un'indennità al consorzio « per ogni rottura dell'equilibrio economico del progetto », ovvero di pagare ingenti somme qualora la costruzione dell'oleodotto o la sua

operatività siano « disturbate », nonché la espressa previsione della non applicabilità delle norme internazionali o nazionali vigenti nella restante parte del territorio turco, hanno spinto *Amnesty International* a richiedere al governo britannico di non sostenere la Bp in questo progetto;

il 20 maggio del 2003 la sezione italiana di *Amnesty International*, denunciando la partecipazione al Consorzio, tra le altre, anche dell'azienda italiana ENI — partecipazione del resto già precedentemente confermata in un comunicato del 18 ottobre 2001 dallo stesso amministratore delegato dell'azienda — annunciava l'intenzione di chiedere al Governo italiano « di non mettere a disposizione dell'operazione — né direttamente né tramite aziende di propria partecipazione o istituti statali — somme di denaro pubblico sotto qualunque forma, se non dopo una profonda revisione dei termini legali del contratto »;

la delicata posizione della Turchia, il cui ingresso nell'Unione europea è ostacolato proprio dal mancato rispetto di alcuni *standard* minimi in tema di tutela dei diritti umani fondamentali, difficilmente potrà migliorare a fronte di un contratto che prevede l'obbligo per questo paese di istituire una zona esente dal rispetto dei diritti dell'uomo lungo il tragitto dell'oleodotto;

proprio il Governo italiano, apprestandosi ad assumere la prossima Presidenza dell'Unione europea, sembra essere nella posizione più idonea per sollevare la questione a livello europeo, anche tenendo conto che a partire dal Consiglio europeo tenutosi nel dicembre 2000 a Nizza, la responsabilità sociale dell'impresa, considerata non più solo come un costo, ma anche come investimento, è ormai entrata a far parte dell'Agenda sociale europea —:

se il Governo sia a conoscenza di quanto riportato, con particolare riferimento al coinvolgimento dell'ENI, e quali provvedimenti intenda assumere al fine di garantire che — finché clausole volte a riaffermare il pieno rispetto dei diritti

umani fondamentali da parte di tutti i contraenti non siano inserite nell'accordo — nessuna somma di denaro pubblico, diretta o indiretta, sotto qualsiasi forma, giunga a sostegno dell'operazione;

se e quali iniziative intenda adottare in ambito di Unione europea al fine di sollevare la questione del coinvolgimento nell'operazione, tra le altre, di aziende italiane, francesi e inglesi, in palese violazione con l'impegno sancito in ambito comunitario al pieno rispetto dei diritti umani fondamentali da parte di tutti i paesi membri, e con un'Unione che « si fonda sui principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dello Stato di diritto » secondo quanto previsto dallo stesso articolo 6 del Trattato sull'Unione europea;

quali iniziative intenda adottare per contribuire, durante il semestre di Presidenza italiano, a promuovere e rilanciare il tema della responsabilità sociale non solo a livello europeo ma anche internazionale, così come richiesto anche dal libro verde pubblicato dalla Commissione il 18 luglio del 2001, anche al fine di promuovere l'adozione sempre più estesa di codici di condotta rispettosi delle Convenzioni fondamentali dell'OIL e degli orientamenti adottati in sede OCSE.

(3-02357)

Interrogazioni a risposta scritta:

ZANELLA, CENTO, CIMA e BULGARRELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

secondo quanto riferito della Carovana per la solidarietà nei territori del Medio Oriente, che ha cercato di raggiungere l'Iraq ed è stata respinta due volte alla frontiera, esiste un campo profughi nella zona di Al-karama, nella cosiddetta *no men's land* — terra di nessuno — al confine tra l'Iraq e la Giordania dove si troverebbero circa 2.500 persone di varia nazionalità — curdi di nazionalità iraniano, cingalesi, sudanesi, palestinesi, ira-

cheni che avrebbero lasciato l'Iraq a causa della guerra con l'intenzione di passare attraverso la Giordania per raggiungere altri paesi; vistosi negare il diritto di ingresso dal Governo giordano e impossibilitati a rientrare in Iraq dalle forze americane, famiglie intere sono trattenute nel campo senza sapere nulla sul proprio destino;

nel campo, frutto di una situazione di fatto, e non gestito dall'Acnur che ha fornito il minimo per affrontare una situazione di emergenza temporanea, le condizioni di vita sarebbero durissime: alloggi composti da basse tende canadesi, limitati approvvigionamenti di acqua e cibo, pochi bagni chimici a disposizione di 2.500 persone — tra le quali anche molti bambini —, un solo presidio medico che consiste in un veicolo della Croce Rossa;

un intervento dei militari giordani che sorvegliano il campo, avrebbe fatto allontanare la Carovana dopo aver controllato che non avessero ripreso immagini del campo —:

se il Ministro sia a conoscenza dell'esistenza di queste realtà, nella terra di nessuno, nelle quali le condizioni di vita delle persone ospitate sono così precarie e nelle quali non vengono di fatto rispettati i diritti umani;

se non ritenga doveroso verificare quali e quanti siano questi campi e quante persone siano ivi trattenute;

se non ritenga che sia doveroso per il Governo italiano tenesse informato il Parlamento di questo aspetto cruciale del dopo guerra, mettere in atto iniziative per affrontare e risolvere la situazione di queste persone e assicurare a tutti l'esercizio dei diritti fondamentali. (4-06544)

MALGIERI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

Reporter sans frontières (Rsf), l'organizzazione internazionale che tutela i diritti dei giornalisti del mondo, ha recentemente pubblicato il suo annuale

Rapporto nel quale è fotografata, in tutta la sua cruda realtà, la situazione nella quale nel 2002 gli operatori dell'informazione hanno dovuto operare in molte aree del mondo. I giornalisti uccisi in zone di guerra, o, nella maggior parte dei casi, in modo premeditato per il loro lavoro sono stati venticinque (meno sei rispetto al 2001), circa 1.100 sono stati minacciati o attaccati fisicamente (più 40 per cento), quattrocento (contro i 378 del 2001) *media* sono stati censurati o sospesi d'autorità e, alla fine del 2002, erano 121 i giornalisti incarcerati, undici in più rispetto all'anno precedente. Ancora una volta l'Asia, il Medio-Oriente, l'Africa e alcuni Paesi dell'Europa orientale hanno fatto registrare la situazione più preoccupante;

L'Asia si è riconfermata come il continente più pericoloso per la sicurezza dei giornalisti, con ben undici uccisi da gruppi di ribelli, bande armate o, peggio ancora, forze governative. Due sono stati uccisi in India, ben tre nelle Filippine dai guerriglieri indipendentisti nell'isola di Mindanao, due nel Bangladesh (il paese più pericoloso in assoluto), dove oltretutto almeno 250 giornalisti sono stati fatti oggetto di violenze e torture, numerosi sedi di giornali sono state attaccate e 25 *reporter* sono stati trattenuti in carcere. Nelle Filippine, addirittura, un *reporter* indipendente, Edgar Damalerio, che investigava su casi di corruzione tra i pubblici ufficiali è stato ucciso da un poliziotto che è stato subito rilasciato. La Birmania — tristemente salita agli onori delle cronache per il recente arresto di Suu Kyi —, la Cina, il Laos, la Corea del Nord e il Vietnam si sono segnalate per la totale mancanza di pluralismo e per l'imposizione forzata ai *media* del culto del partito unico. Nel piccolo Nepal, la lotta tra monarchia e ribelli maoisti ha portato a circa duecento arresti di giornalisti accusati di complicità con i ribelli. La tensione tra India e Pakistan ha portato, da entrambe le parti, alla riduzione del raggio d'azione dei giornalisti impegnati ad indagare sulle operazioni militari nel Kashmir. In Pakistan è stato

esemplare il caso di Shaheen Sehbai, mandato in esilio da dove ha creato un sito internet di informazione indipendente avversato dalle autorità di Islamabad. In Malesia e Singapore si sono registrati preoccupanti casi pressione sulla libertà dei giornalisti. Rispetto al 2001 la situazione è in parte migliorata nel nuovo Afghanistan di Kerzai e nello Sri Lanka, dopo la tregua tra governo e guerriglieri Tamil;

la lotta al terrorismo è stata interpretata da molti Paesi del Medio-Oriente come un modo per mettere il bavaglio alla stampa più scomoda. Così è avvenuto in Algeria, Marocco e Tunisia. In Siria numerosi giornalisti, in vista del possibile conflitto in Iraq, sono stati arrestati o sottoposti a pressioni da parte del governo per le loro indagini sul possibile asilo concesso da Damasco ai gerarchi di Saddam Hussein. Nell'intera area, poi, il proliferare di siti internet indipendenti e di canali satellitari ha destato forte preoccupazione sui governi dell'area, abituati a mantenere un ferreo controllo sull'intero sistema informativo. La stessa *Al-Jazeera* nel 2002 è stata oggetto di forti critiche soprattutto da parte degli stessi Paesi arabi e ha subito forti pressioni internazionali per la sua linea editoriale ritenuta da alcuni filo-americana. Ancora una volta l'Iran si è contraddistinto per l'alto numero di giornalisti detenuti, dieci, alla fine del 2002 e di pubblicazioni censurate o sospese d'autorità. In Egitto, paese *leader* dell'area, il governo ha mantenuto il controllo indiscusso sui *media*, ma senza bisogno di ricorrere a metodi coercitivi, dato che la stampa si autoallinea alle posizioni del Cairo. Il conflitto israelo-palestinese da una parte ha accentuato la rigidità degli israeliani di fronte ai giornalisti indipendenti nelle aree di combattimento, dall'altra ha accentuato la scarsa democrazia, anche in relazione alla stampa, delle strutture dell'Anp e la sempre maggiore aggressività dei gruppi fondamentalisti nei confronti dei *media* critici con la loro strategia del terrore;

in Africa si sono negativamente distinte Guinea, Eritrea, Liberia e Guinea-Bissau. Soprattutto l'Eritrea, nonostante la fine della guerra con l'Etiopia, con il triste primato di prigione per giornalisti più grande del mondo (diciotto detenuti), alla pari degli altri Paesi del Corno d'Africa, non offre la minima garanzia di sicurezza. I conflitti interetnici o interreligiosi in Costa d'Avorio, Nigeria, Repubblica democratica del Congo e Madagascar, sono le maggiori cause di torture, rapimenti e uccisioni ai danni dei *reporter*. Nello Zimbabwe Robert Mugabe sta conducendo un'aggressiva campagna intimidatoria ai danni dei giornalisti non allineati alla sua campagna contro la comunità bianca. In Malawi, Swaziland, Zambia e nelle piccole isole Comore non è tollerata la minima critica alle forze del governo. In totale nel 2002 sono stati registrati circa 180 arresti, in molti casi seguiti da torture, e circa ottanta *media* censurati. Gli unici Paesi africani nei quali *Rsf* non ha registrato episodi di repressione sono stati il Benin, il Botswana, Capo Verde, il Mali, le isole Mauritius e il Sud Africa;

in generale nel continente americano si è notata una progressiva erosione della libertà di stampa. Purtroppo in Paesi quali la Colombia e il Venezuela, la difficile situazione del 2001 è peggiorata. In tutta l'America latina sono stati ben nove i giornalisti uccisi, di cui due in Brasile, uno ad Haiti. Un altro è stato ucciso proprio in Venezuela, dove sono stati 58 i giornalisti aggrediti o torturati. In Argentina, Messico e Perù sono stati soprattutto i politici locali a non riconoscere la libertà di stampa. A Cuba, il recente giro di vite intorno agli oppositori di Castro partecipanti al cosiddetto « progetto Varela » è stato l'inevitabile epilogo del processo repressivo iniziato già nel 2002, quando cinque giornalisti sono stati sommariamente condannati e altri ventitrè sono stati arrestati;

nell'Europa orientale, in alcune realtà dell'ex Urss, quali Bielorussia e Ucraina, sono ancora usati metodi sovietici

nel controllo della stampa. In Russia, il Paese europeo nel quale si è registrato il maggior numero di giornalisti arrestati, il controllo sulla stampa in Cecenia è aumentato di intensità. Buoni segnali sono giunti dai Paesi – per esempio la Slovacchia – centroorientali protagonisti dell'allargamento dell'Ue, dove la prospettiva della *membership* ha spinto i governi ad uniformare le proprie leggi sulla stampa agli standard dell'Unione. Nei Balcani la cooperazione col Consiglio d'Europa ha portato a incisive riforme in Albania, Croazia e Montenegro;

stanti le informazioni già di per sé gravi contenute nel rapporto, *Rsf* non può essere a conoscenza di tutti gli episodi di repressione ai danni dei *media*. Perciò si può ragionevolmente ipotizzare che il rapporto in questione, già di per sé eloquente, non sia esaustivo di tutto ciò che è avvenuto nel 2002;

i primi, parziali dati riferiti al 2003 non pongono le premesse per un miglioramento della situazione. Finora sono stati diciotto (di cui nove durante la guerra in Iraq) i giornalisti uccisi, mentre centotrentanove sono stati arrestati. Informazioni più dettagliate saranno fornite dai rappresentanti di *Reporter sans frontières* che saranno ascoltati nel corso delle prossime audizioni del Comitato permanente sui diritti umani della Camera, presieduto dall'interrogante –:

quali misure intenda adottare per richiamare al rispetto delle libertà e dei diritti dei giornalisti i Governi che, anche nel 2002, si sono dimostrati più renitenti a riconoscere le libertà spettanti alla stampa, e se non ritenga opportuno di farsi portavoce, nelle opportune sedi comunitarie ed internazionali, del disagio vissuto dagli operatori dell'informazione in molte parti del mondo;

quali misure ritenga opportune soprattutto nei confronti dei numerosi Paesi, citati da *Rsf* come luoghi di repressione e censura, con i quali l'Italia ha in corso trattati di natura politica ed economica che prevedono, tra le promesse indispen-

sabili per la loro attuazione, il rispetto dei diritti umani e della libertà d'espressione in tutte le sue forme, ivi compresa quella dei giornalisti. (4-06546)

BULGARELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

in occasione delle recenti elezioni amministrative spagnole sono state escluse dalla consultazione elettorale nei Paesi baschi sia la piattaforma elettorale AUB, sia circa 200 liste elettorali locali presentatesi nei municipi baschi; secondo il giudice Garzon, autore del provvedimento che ha portato all'esclusione delle suddette liste, l'iniziativa giudiziaria sarebbe stata motivata dal sospetto che i raggruppamenti in oggetto sarebbero legati alla disciolta organizzazione indipendentista basca Batasuna;

va sottolineato che le liste alle quali è stato impedito di partecipare alla sessione elettorale avevano raccolto oltre 80.000 firme per la presentazione dei propri candidati, vale a dire circa il triplo di quelle effettivamente necessarie, secondo la legge spagnola, per presentare liste alle elezioni amministrative e che in occasione delle votazioni molti elettori — ben 150.000, pari al 10 per cento dell'elettorato attivo basco — hanno deciso comunque di esprimere il proprio voto a sostegno delle liste soppresse, voti che sono stati comunque annullati;

questi numeri testimoniano il forte seguito popolare che tali liste possono vantare e, in assenza di riscontri sull'effettiva loro contiguità alla disciolta organizzazione indipendentista Batasuna, pare possa configurarsi, ad avviso dell'interrogante, un'arbitraria spoliazione del diritto ad esprimere le proprie opinioni politiche a danno di una vasta fetta di cittadini baschi;

in particolare paiono violati i principi previsti, in materia di partecipazione elettorale, pluralismo politico e libera espressione delle idee, dal Tribunale europeo dei diritti umani in data 30 gennaio 1998;

l'articolo 21, comma 3 della Dichiarazione universale dei diritti umani; i paragrafi 5 e 6 del Documento di Copenhagen della Conferenza sulla dimensione umana del Consiglio di sicurezza e Cooperazione europea (CSCE) —:

se non ritenga opportuno intervenire presso le adeguate sedi diplomatiche per assumere informazioni sull'esclusione delle liste di cui in premessa dalla consultazione elettorale nei Paesi baschi, affinché possa essere garantita la piena fruizione dei diritti fondamentali dell'uomo e la compiuta libertà di espressione di tutti i cittadini europei. (4-06548)

MALGIERI e RONCHI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

venerdì 30 maggio 2003 a Monywa nel nord di Myanmar (Birmania), la *leader* della « Lega per la democrazia », Aung San Suu Kyi, è stata fermata insieme a diciassette dirigenti del suo partito dalle autorità di Yangon nel corso di un *tour* politico. Non soddisfatte, le forze di sicurezza birmane hanno imposto in maniera del tutto ingiustificata la chiusura del quartier generale della « Lega per la democrazia »;

il portavoce del governo birmano ha reso noto che Suu Kyi è stata « temporaneamente posta sotto la protezione delle autorità ». Rifacendosi alle peggiori tradizioni che da quarant'anni caratterizzano la giunta militare comunista che governa col pugno di ferro la Birmania, queste parole possono solo aumentare l'inquietudine di quanti, al di là delle loro appartenenze politiche, hanno a cuore la libertà e la democrazia;

in seguito all'annuncio dell'arresto di Suu Kyi sono scoppiati violenti disordini a Yangon nei quali, stando alle fonti più attendibili, quattro persone hanno perso la vita. Lo stesso popolo birmano, pur di difendere la portavoce dei loro diritti, non ha esitato a sfidare la repressione della giunta militare comunista;

Suu Kyi ha già passato otto anni, dal 1989 al 1995 e dal 2000 al 2002, agli arresti domiciliari e soltanto dal maggio dello scorso anno la giunta militare comunista le aveva concesso una libertà di movimento leggermente maggiore. Evidentemente si era trattato di una mossa puramente propagandistica di fronte alle proteste della comunità internazionale. A dodici anni di distanza dall'assegnazione a Suu Kyi del premio Nobel per la pace (la motivazione fu la sua « lotta non violenta in favore della pace e dei diritti umani »), la comunità internazionale, che allora plaudì a quell'evento, non può rimanere indifferente e non esercitare pressioni sull'ottuso e inutilmente violento regime birmano;

il carattere repressivo della giunta militare birmana non ha avuto remore a manifestarsi neanche a pochi giorni dalla visita, prevista dal 6 al 10 giugno 2003, dell'inviato delle Nazioni Unite e appare indifferente alla forte preoccupazione espressa anche dal Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan;

il sottosegretario agli Esteri, Margherita Boniver, si è rammaricato per questo ennesimo passo indietro sulla via della democrazia in Birmania, motivato dalla preoccupazione della giunta militare per le manifestazioni di entusiasmo crescente che il popolo birmano offriva a Suu Kyi —

quali misure intenda adottare per contribuire a fare luce sulle circostanze che hanno portato all'arresto di Suu Kyi, su quale sia il trattamento a cui è stata sottoposta e, soprattutto, su quali siano le intenzioni della giunta militare comunista birmana sul futuro della *leader* della « Lega per la democrazia »;

se non ritenga di prendere posizione in sede Onu contro l'operato delle autorità birmane, nella convinzione che la massima Organizzazione internazionale non possa assistere impotente a una così palese violazione dei diritti politici che non sono solo di Suu Kyi, ma, attraverso la sua voce, anche dell'intero popolo birmano.

(4-06550)

* * *

AMBIENTE E TUTELA DEL TERRITORIO

Interrogazioni a risposta immediata in Commissione:

VIII Commissione:

VIGNI, CRISCI, MARIOTTI, BORRELLI e BELLINI. — *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio.* — Per sapere — premesso che:

il 16 agosto 2002, nel corso delle attività di sperimentazione e ricerca che si svolgono presso i laboratori dell'Istituto Nazionale di fisica nucleare (INFN) nel Gran Sasso d'Italia, si è verificato lo sversamento di liquidi riversatisi nel fiume Mavone, affluente del fiume Vomano, in provincia di Teramo;

a seguito di questo incidente l'Amministrazione Provinciale di Teramo ed il WWF Abruzzo hanno avviato una procedura giudiziaria e la magistratura ha aperto un'inchiesta tesa ad accertare la verità sulla dinamica dei fatti accaduti il 16 agosto 2002;

con ordinanza del 27 dicembre 2002 il Presidente del Tribunale di Teramo ha nominato consulente tecnico d'ufficio (CTU) l'ingegnere Berardo Naticchia con l'incarico di procedere all'accertamento sull'apparato sperimentale « Borexino » per verificare se da esso si fosse determinato il 16 agosto 2002 lo sversamento di liquidi individuando gli elementi ed il luogo degli scarichi;

in data 29 aprile 2003 è stata depositata la relazione di accertamento tecnico preventivo redatta dall'ingegner Naticchia e nelle conclusioni rassegnate dal C.T.U. sono state esposte, tra l'altro, le seguenti considerazioni:

a) che effettivamente vi è stato uno sversamento di liquidi, confluiti nell'impianto di smaltimento e di lì in parte